
ALBASI C.

ADOLESCENZA E TRAUMA.

IL CASO DI SOPHIE DI IN TREATMENT

FRANCOANGELI – MILANO – 2011 – PAGG. 240 – € 27,00

Cesare Albasi è professore associato di Psicologia Clinica all'Università di Torino, e autore interessato alla comprensione del trauma e al rapporto tra teoria dell'attaccamento e psicoanalisi. Nel lavoro qui presentato offre un commento in forma dialogica a *In Treatment*, la *fiction* televisiva americana centrata sulla figura dello psicoterapeuta Paul (interpretato da Gabriel Byrne) che dialoga con i suoi pazienti. Nel libro di Albasi, il caso di una delle pazienti in terapia con Paul (*Il caso Sophie*) viene aperto alla discussione in un contesto formativo. I nove capitoli che compongono il libro, contengono i riassunti delle nove puntate del caso, stralci di dialoghi in seduta e le riflessioni del gruppo clinico. *Il caso Sophie* si presta bene alla discussione sulla natura dei problemi di una adolescente perché sono condensati rilevanti eventi clinicamente significativi. La storia è quella di una ragazza a cui viene negata l'infanzia, che deve mentire al padre per proteggere la madre, far parte di una squadra in cui ci si aspetta sia competitiva come un'adulta, ma allo stesso tempo che non lasci sviluppare il corpo. Deve comportarsi in modo maturo, mantenere il corpo di una bambina e fare sesso.

In Treatment, che nasce come spettacolo di intrattenimento colto, diretto e scritto da Rodrigo García (figlio dello scrittore Gabriel García Márquez) e prodotto dalla HBO dal 2008 al 2010, è liberamente tratto dalla serie israeliana *Be'Tipul* – creata in Israele dal regista Hagai Levi. In Italia sono state trasmesse le versioni tradotte dall'americana nel 2008 e nel 2009 sul canale *Cult* di *Sky*. Ora si stanno realizzando adattamenti per altri paesi del mondo. Una versione originale italiana è stata pensata da *Rai 4* che ha comprato i diritti nel 2010.

La *fiction* presenta l'asciutta profondità essenziale dei drammi teatrali; la sfida è stata quella di tentare di appassionare lo spettatore al semplice dia-

logo tra le persone. Nelle dichiarazioni del regista israeliano – cresciuto in un kibbutz e curato dalla psicologo dell'organizzazione a cinque anni per un disturbo d'ansia – la mente sarebbe un intrigante territorio da esplorare; la sua idea è che lo spettatore, in analisi lui stesso o meno, vorrebbe entrare nella mente degli altri. Il *format* delle puntate è essenziale, non ci sono effetti speciali. La telecamera inquadra lo psicologo e psicoterapeuta Paul che dialoga per 25 minuti con i suoi pazienti, uno diverso per ogni giorno della settimana e lo stesso ogni settimana; si tratta di una riproduzione quasi fedele di sedute di psicoterapia. L'ultimo giorno della settimana Paul si reca alla seduta di supervisione per parlare dei suoi pazienti, ma anche delle sue personali questioni affettive. L'analista tratteggiato nella serie appare nella sua umanità, nei suoi empatici scambi quotidiani con i pazienti, con i figli e nella sua successiva crisi familiare. Roni Baht, consulente del *serial* israeliano, propone le sue riflessioni sul n. 2/2010 della rivista *Contemporary Psychoanalysis* (segnalata a pp. 418 e 420 della rubrica "Riviste" del n. 3/2010 di *Psicoterapia e Scienze Umane*).

Il *serial* ha suscitato molti dibattiti e ha avuto più successo delle aspettative iniziali, contribuendo a rendere la psicoanalisi più accessibile. Interessante è il fenomeno del significativo aumento di richieste di trattamenti che si è verificato in Israele e negli Stati Uniti in concomitanza con la trasmissione delle puntate. Vi è una certa attesa attorno per l'imminente uscita della versione italiana.

Silvia Marchesini